Incoscienti uomini del Duemila

La specie umana rischia di non avere più risorse per la sua esistenza. È vero che i movimenti politici del nostro tempo esprimono solo interessi parziali e sono incapaci di guardare al futuro? E che cos'è oggi una coscienza comunista?

❶ Ormai anche in Italia, soprattutto fra l'intellettualità tecnica attiva a livelli di dirigenza, e interessata alla grande programmazione economica, sociale e istituzionale, affiorano e si propagano posizioni del tipo di quelle che qui subito, schematicamente, mi provo a descrivere. Si osserva che la crescita numerica della nostra specie sta per farsi sproporzionata alle potenzialità finite che il pianeta ha di ospitarci. Si osserva insieme che lo sviluppo della nostra civiltà si basa su un uso imprevidente e invadente dell'ambiente naturale, su consumi dissipativi, su enormi investimenti di guerra; e pertanto rischia sempre più di spezzare gli equilibri abbastanza precari e rigidi che, sul pianeta, fanno di una sottile fascia di terra e acqua e aria una biosfera.

È diventata, si va a concludere, questione primaria quella di riformare la qualità del nostro vivere in modo che risulti salvaguardato quell'universo piccolo e insicuro, finito, che contiene le condizioni di possibilità del nostro sopravvivere. Gli uomini di ogni popolo e di ogni classe sono chiamati a districarsi dai bisogni particolari, e a guardare a una strategia, cioè a un governo del vivere, globale e comune, a una regolazione del vivere ispirata ai bisogni della specie. Gli uomini, si rileva, possiedono ormai le capacità conoscitive, tecnologiche e produttive sufficienti a garantire il loro sopravvivere e anche un loro vivere meglio. Ciò che manca loro è una coscienza «all'altezza», una «coscienza di specie». Domina in loro la coscienza di bisogni particolari, dei bisogni di individuo, di corporazione, di classe, di nazionalità. E i movimenti politici, i movimenti che dirigono le diverse società, si sottolinea, sono in genere appiattiti su questa coscienza particolare; hanno strategie solo o eminentemente particolari. Anche i movimenti più rivoluzionari, quelli comunisti, si riducono a impegnare gli uomini, si dice, in sterili e costose lotte particolari, di classe. Non capiscono ciò che per gli uomini è diventato questione primaria; non si collocano «all'altezza». Sono movimenti inutili alla conservazione e all'avanzamento della nostra specie.

Un prontuario lucido di queste posizioni si può leggere nel recente volume «Cento pagine per l'avvenire» (Mondadori 1981) di Aurelio Peccei. È il presidente e l'animatore di quel gruppo di studiosi di diversi paesi e di diverse specializzazioni che è noto come Club di Roma, e che, fondato nel 1968, si dedica a suscitare attenzione per i limiti imposti al nostro sviluppo dai limiti della biosfera e per la conseguente necessità, su scala planetaria, di una razionalizzazione del nostro vivere. Non sarebbe inopportuno insistere sulla rilevanza che hanno i problemi di tutela del nostro «habitat», o sulla rilevanza ancora inadeguata che essi trovano nella cultura dei movimenti comunisti. Vorrei però fermarmi, come la descrizione tracciata lascia capire, sulla valutazione che, dentro le posizioni indicate, si inclina a dare del comunismo. Noi esortiamo gli uomini a portare di più nelle società elementi di comunismo. Qui invece li si esorta ad assumere una «coscienza di specie», e a deporre la «coscienza comunista», che non serve. Credo che non si possa non replicare, e che almeno due osservazioni siano necessarie.

❷ In queste posizioni, è motivo ricorrente registrare e lamentare difficoltà grandi, condizioni di possibilità immature, a che gli uomini, nella loro coscienza e azione, pongano in primo piano i bisogni generali o della specie. E a queste difficoltà, si suggerisce, anche i movimenti comunisti hanno contribuito e contribuiscono privilegiando l'obbietivo sbagliato del comunismo, di una trasformazione sociale conforme, si rimarca, ai soli interessi particolari di determinati gruppi. Ebbene, a mio avviso, tali difficoltà sono sì imputabili anche ai movimenti comunisti: ma non perché questi guardano a un obbiettivo sbagliato, così marcatamente di parte o particolare, bensì perché non sono ancora riusciti in nessuna società a tradurre in esistenza contenuti cospicui del loro obbiettivo.

Si consideri un solo aspetto. Attuare elementi non trascurabili di comunismo significa, accanto ad altro, accanto ad altre cose anche più generali, che i differenti strati della società non vivono più squilibri gravi di liberazione. Ipotizziamo che questi elementi si diano. I bisogni della specie disporrebbero delle condizioni di possibilità probabilmente ottimali per essere percepiti e affrontati; non ci sarebbe, a resistere, la forza aspra dei bisogni particolari troppo soddisfatti o troppo insoddisfatti. Si aprirebbero palesemente spazi larghi alla coscienza dei problemi della specie e all'azione per il loro risolvimento. Dunque, non la presenza inutile dei movimenti comunisti, ma la loro presenza poco efficace è da deplorare. L'intellettualità tecnica che viene coagulandosi intorno alle posizioni di cui parliamo può essere certo tentata a supporre che, per spianare il terreno a una strategia della specie, sia sufficiente un semplice ricambio interno alle classi dominanti, il semplice trasferimento del potere agli strati di queste più efficienti, razionalistici, modernizzanti. Siamo però in società in cui le masse contano ormai così tanto: è ragionevole reputare che basti una dominanza illuminata per avviare seriamente un generale reimpianto del nostro vivere?

❸ Una strategia per l'avvenire della specie non postula solo di premunire le condizioni del suo affermarsi; postula anche di avere oggi un suo supporto sociale ampio, un suo soggetto portatore di massa.

Ora, abbiamo davanti, in ogni società, questo fatto: gli uomini delle grandi masse vivono nell'oppressione o nello svantaggio, nella disuguaglianza. Si sono dati e si daranno verosimilmente sempre più, anche se in modi e linguaggi dissimili, una «coscienza comunista», radicata in questo loro vivere che è un mancare e un subire. Come farli essere soggetti per la specie? All'interno delle posizioni descritte, si dichiara che la «coscienza comunista» è di classe o di nazionalità, particolare; e che l'imperativo divenuto primario dei bisogni della specie la rende sorpassata. Si raccomanda agli uomini delle masse di acquisire sensibilità ai valori non loro propri, ma della specie, planetari. Rinuncino a sé, a un loro presente più liberato, e carichino su di sé gli interessi della collettività umana tutta. Come si sa, la storia degli uomini delle masse è in vasta misura una storia di assunzioni di interessi più generali o apparentemente più generali dei loro. È in vasta misura una storia di generosità e di ingenuità. Ma perché indurre questi uomini a stare ancora a questa tradizione? Perché non cercare una connessione fra la strategia della fuoriuscita dalla disuguaglianza e quella dell'assicurazione delle condizioni del sopravvivere e di un vivere meglio?

L'intellettualità tecnica che ha percezione di questa strategia avrebbepresso gli uomini delle masse udienza e forza persuasiva maggiori, se si affiancasse a loro nel domandare momenti di trasformazione comunista.

❹ Ritengo, in generale, che dobbiamo moltiplicare i nostri sforzi, già grandi, diretti a fare sì che la «coscienza comunista» sia non solo una coscienza particolare e neppure solo una coscienza di liberazione, ma la coscienza di tutto ciò che per noi, anche a lungo termine, è diritto e dovere, per mettere in essere un nostro vivere più umano. In concreto, sottolineo di ritenere che fra i compiti principali della «coscienza comunista» si collochi bene in vista quello di incorporare in questa sua complessiva strategia trasformatrice elementi di strategia per la specie. Perciò dobbiamo sapere ascoltare e meditare le analisi e le proposte che in merito a ciò vengono dall'intellettualità tecnica e da altri settori, di base e di vertice, delle società.

Non ci può però sfuggire che in taluni di questi settori si conviene che il comunismo non serva a porre premesse per la strategia della specie.

C'è dunque un divergere, un attrito fra componenti qualificate dell'intellettualità e noi. Che fare? Non ha senso occultarlo, fingere che non ci sia. Ma non ha senso anche lasciarlo essere così com'è. Cioè non ha senso che, da una parte, ci si limiti a sostenere che la nostra prospettiva è particolare e arcaica; e che, da un'altra parte, dalla nostra, ci si limiti a sostenere che le cose non stanno così. Ci unisce l'interesse per gli interessi degli uomini. Proviamo a discuterne insieme. Abbiamo, noi, molto da imparare dalle nostre società, dai nostri ceti intellettuali; non si rifiuti di potere imparare qualcosa da noi, dal nostro stare con gli uomini delle masse. L'obbiettivo difficile di trasformare in avanti il nostro vivere richiede che le forze che lo vogliono non stiano nella dissociazione.

Aldo Zanardo

Cosa produrrà nelle società moderne l'ingresso dell'informatica? L'Istituto Gramsci cerca di rispondere con un corso di nove lezioni

Se si parla con le macchine

Per il secondo anno consecutivo l'Istituto Gramsci organizza a Roma un ciclo di seminari sulla Scienza. Il ciclo di quest'anno, che inizia il 28 gennaio e prosegue sino al 16 aprile, ha come tema «Le Scienze dell'informazione» che, nell'ambito delle scienze matematiche, fisiche e naturali, rappresentano il capitolo più recente della conoscenza.

È bene infatti ricordare che l'informazione ricevuta in forma visiva, acustica, tattile e olfattiva, è sempre stata il bene più prezioso dell'uomo, perché solo attraverso la sua acquisizione egli ha potuto sopravvivere (mangiare e riprodursi) e alimentare il proprio cervello per sviluppare l'intelligenza. Ma finché l'informazione ha avuto questa funzione per così dire «naturale» l'uomo non si è neppure accorto della sua importanza. L'ha scoperta invece quando lo sviluppo delle società moderne ha prodotto sistemi socio-economici sempre più complessi, dove macchine ed uomini si scambiano informazioni per farli funzionare e traggono dal loro funzionamento informazioni per poterli governare.

Si è giunti così ai nostri giorni in cui alla base degli impetuosi processi di ristrutturazione economica sta una nuova rivoluzione scientifica e tecnologica che tende ad introdurre quote crescenti di strutture informatiche nei processi produttivi e amministrativi, nell'organizzazione della produzione e negli stessi prodotti, nell'organizzazione, nella trasmissione e nel reperimento delle conoscenze sotto ogni forma, spingendo nella direzione di un ampio e crescente processo di informatizzazione della società.

La presa di coscienza che uno degli strumenti principali per il governo e il funzionamento delle società evolute della nostra epoca è l'informazione, ha spinto allo studio dei fenomeni empirici associati a processi informativi quali la generazione, l'acquisizione, la trasmissione, la manipolazione, l'elaborazione, la memorizzazione e il reperimento dell'informazione. Ma lo studio di questi processi si è effettivamente sviluppato solo dopo la seconda guerra mondiale, quando lo sviluppo industriale ha posto la necessità di risolvere problemi molto concreti come quelli relativi alla riproduzione a distanza dell'informazione ed alla sua elaborazione tramite macchine.

Così l'esigenza di massimizzare l'efficienza della trasmissione di messaggi ha spinto Shannon a inventare la «teoria dell'informazione», mentre la necessità di eseguire calcoli sempre più complessi o di elaborare grandi masse di dati in tempo utile ha determinato la nascita di una serie di discipline, raggruppate nell'«informatica», che studiano le macchine ed i metodi per elaborare l'informazione. Infine, l'esigenza più generale di dominare il funzionamento dei sistemi complessi ha promosso nello stesso periodo, con lo svilupparsi della «cibernetica», lo studio dei processi informativi relativi al comando e al controllo del comportamento degli uomini e delle macchine.

Nascono in questo modo e si estendono rapidamente una serie di ricerche che hanno come obiettivo complesso l'indagine dei fenomeni associati ai processi informativi, ma che si sviluppano ciascuna in contesti e con motivazioni molto diversi. Mentre ad esempio la teoria dell'informazione, che è tipicamente matematica, indaga su fenomeni sintattici dei processi informativi e si sviluppa nel contesto dell'ingegneria, in relazione al progetto dei dispositivi di comunicazione, metodi e teorie legati ai contenuti semantici dell'informazione sorgono in contesti tra loro diversi quali ad esempio la comunicazione uomo-macchina o la diffusione e il recupero delle conoscenze. In altre parole nascono e si sviluppano alcune scienze, chiamate appunto le Scienze dell'informazione, di cui i metodi e le teorie vengono anche impiegati per indagare in campi, come quelli della fisica e della biologia, dove l'informazione svolge un ruolo primario e specifico.

G. Battista Gerace

Il calendario dei seminari

Ecco l'elenco completo dei 9 seminari che si terranno al Gramsci: Ugo Montanari, *Introduzione alle scienze dell'informazione* (28 gennaio); Corrado Bohm, *Segni ed attrazioni in informatica* (4 febbraio); Eugenio Morreale, *L'organizzazione ed il reperimento automatico dell'informazione* (11 febbraio); Giuliano Toraldo di Francia, *Contenuti informazionali della fisica* (18 febbraio); Alfonso M. Liquori, *Le macromolecole come deposito di informazione, codici chimici e codici biologici* (25 febbraio); Antonio Borsellino, *Il cervello come creatore di modelli operativi* (19 marzo); Tullio De Mauro, *Linguaggio ed informazione* (26 marzo); Vittorio Somenzi, *Epistemologia e informazione* (2 aprile); Giorgio Tecce, *Dalle scienze dell'informazione all'informazione sulle scienze* (16 aprile).

Ripensando alla storia dei blocchi militari / 3

Helsinki, luglio '73: i ministri degli Esteri di 34 paesi posano durante la Conferenza

E l'SPD si insinuò tra i due giganti

L'Europa tenta di imporre la propria autonomia tra i «salti» minacciosi della strategia Usa e l'accresciuta politica di potenza sovietica

«Parla con fermezza e porta un bastone piccolo»: così, capovolgendo una celebre ricetta di Teddy Roosevelt per la gestione dei rapporti con l'America latina («Parla piano e porta un grosso bastone») un diffuso settimanale statunitense riassumeva le frustrazioni dell'amministrazione Reagan dinanzi alla riluttanza degli alleati europei a una politica che «punisca» l'URSS per il ruolo avuto nella gestazione del colpo militare in Polonia. Frustrazioni che si sono manifestate in forme anche grossolane, come in occasione della visita del cancelliere Schmidt negli Stati Uniti e, più recentemente, nelle reazioni all'atteggiamento assunto dalla Grecia al vertice atlantico sul problema delle sanzioni.

Proprio l'immagine di quel titolo può servire, se si mette da parte il suo sarcasmo recriminatorio, per mettere a fuoco l'esperienza reale della politica atlantica e i suoi dilemmi. In effetti, il «bastone» della NATO è tutt'altro che piccolo, se si pensa alle armi nucleari e agli stessi arsenali convenzionali; al contrario, è troppo grande per poter essere effettivamente adoperato, anche perché l'altra parte dispone di «bastoni» equivalenti. Il ricorso a strumenti coercitivi di altro tipo, come le sanzioni, non è un'alternativa efficace, perché si risolverebbe in un danno per i promotori.

Neppure un apostolo della «fermezza», quale è Reagan, può dunque eludere il confronto con una realtà che, come si è già visto, non si basa tanto sugli accordi di Yalta quanto sulla fine del monopolio nucleare, e, con esso, del «roll back». Eisenhower e Johnson ne avevano preso atto allorché, dinanzi all'intervento in Ungheria, nel '56, e a quello in Cecoslovacchia, nel '68, si erano trincerati in una reazione puramente verbale. La sostanza degli atteggiamenti rimase la stessa con Nixon. Sotto Ford, Kissinger andò anche oltre, dando alla presa d'atto la forma di quella che, dal nome di uno dei consiglieri di Kissinger, si sarebbe chiamata la «dottrina Sonnenfeldt»: dal momento che l'URSS sta ormai emergendo come «una superpotenza globale», l'unica via per realizzare le aspirazioni dei paesi dell'Est alla loro identità e all'indipendenza è nello sviluppo di «un rapporto più naturale e organico» all'interno del legame geopolitico con la potenza dominante. Il rovescio della medaglia era il rilancio della preclusione contro i partiti comunisti dell'occidente.

Non è senza significato che a sottolineare in modo quasi programmatico il rifiuto dei blocchi come «gabbie» livellatrici di vedute e volontà diverse sia stato, a Bruxelles, il rappresentante del primo governo che la sinistra sia riuscita a imporre attraverso libere elezioni in un paese come la Grecia, la cui intera storia del dopoguerra è stata marcata dall'aperto e pesante intervento militare dei «progenitori» britannici e americani dell'alleanza atlantica, nel lontano 1946-47, e che ancora nel '66-'73 dovette subire la dittatura dei colonnelli, imposta nel quadro di un intrigo ordito al vertice dello Stato-guida americano.

Ma quello della Grecia è un caso a parte. Ben più rappresentativa delle istanze che la resistenza degli europei alle sanzioni riflette è la posizione espressa dal cancelliere tedesco-occidentale Schmidt, a nome di un governo a maggioranza socialdemocratica. Infatti, quel governo, le cui motivazioni nel guardare alle vicende della Polonia non sono sospette, come quelle dell'amministrazione Reagan, di strumentalismo, e per il quale l'appartenenza all'alleanza atlantica è indubbiamente essenziale, è al tempo stesso assertore della sola prescrizione efficace per affrontare i conflitti sollevati dalla crisi del «modello» nei paesi dell'Est: la distensione.

È una prescrizione che può apparire fuor di sintonia, e perfino controindicata, nel momento in cui l'esigenza più generalmente sentita è quella di sottolineare l'inammissibilità di un metodo, la sua condanna, la richiesta di invertire la rotta. A questa obbiezione, i tedeschi ribattono che, mentre quella proposta da Reagan è una strada sbarrata, a meno che non si veda come sbocco possibile il cedere la parola ai «grossi bastoni», e percorrerla vuol dire nell'uno e a maggior ragione nell'altro caso ritrovarsi tutti perdenti, quella da loro indicata è l'unica che comporti — consentendo di sciogliere il nodo stretto tra esigenze strategiche dell'URSS e assetti interni dei paesi dell'Est membri del suo blocco — il pagamento da parte sovietica di un «prezzo» a vantaggio delle istanze riformatrici del sistema post-staliniano. Il processo di rinnovamento che si è delineato in Polonia fino al colpo di Jaruzelski, argomenta Horst Ehmke, «sarebbe stato impensabile senza la distensione».

A favore della tesi della SPD c'è dunque l'esito dell'esperienza pratica. I risultati della «Ostpolitik», in primo luogo. Ma anche i risultati di quella conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa che, avviata nel luglio del '73 a Helsinki, nelle favorevoli circostanze create dagli accordi raggiunti l'anno prima tra Stati Uniti e URSS sul SALT-1 e con la partecipazione di trentadue Stati europei dei due blocchi, neutrali o «non allineati», oltre che degli Stati Uniti e del Canada, e proseguita quindi a Ginevra, si è conclusa con la convocazione, nella capitale finlandese, di un vertice di tutti i partecipanti e con la firma, il 1° agosto del '75, di un «Atto» considerato come il primo passo nel processo di superamento della divisione dell'Europa.

Quella conferenza dalla sigla astrusa (la CSCE) e quell'Atto fitto di dichiarazioni su «principi» da mettere in pratica poterono sembrare a qualcuno marginali rispetto a trattative e accordi come quelli per la fine dell'intervento americano nel Vietnam, o alla concretissima aritmetica dei missili su cui si concentrava l'attenzione in quegli anni. In realtà si compiva allora il primo tentativo di portare a una sintesi le due grandi vertenze rimaste aperte dopo Yalta: da un lato, la ratifica, da parte dell'Occidente, delle frontiere e degli assetti territoriali usciti dalla seconda guerra mondiale e la rinuncia all'uso della forza per modificarli; dall'altro, un impegno dell'URSS e del suo sistema al rispetto dei principi di sovranità, di eguaglianza e non interferenza, nonché dei diritti umani e delle libertà fondamentali, riconosciuti non solo nel loro valore intrinseco ma anche come «fattori di pace».

Come si arrivava a questa sintesi? Una trattativa europea che sfociasse in un esplicito ripudio del «roll back» era stata per anni, in particolare tra il '53 e il '58 e nella seconda metà del sessanta, tra gli obiettivi di fondo della diplomazia sovietica. Proprio gli accordi negoziati nel quadro della «Ostpolitik», d'altra parte, avevano controbilanciato, almeno per quanto riguarda gli scambi con l'Occidente, le nuove tendenze restrittive prevalse, dopo il decennio kruscioviano, per quanto riguarda gli altri temi. Anche nella discussione a Ginevra e a Helsinki i sovietici, vivamente interessati alla parte che rappresentava il loro «avere», si erano sforzati di limitare al massimo le concessioni sul terreno dei diritti e delle libertà politiche. Tanto più significativa era perciò l'acquisizione nell'Atto finale di formulazioni chiare e nette su tutte le questioni.

C'è da chiedersi se i sovietici e altri paesi dell'Est non avessero acconsentito a sottoscrivere quelle formulazioni riservandosi di darne, nella pratica, una «interpretazione» vanificante. È quanto è avvenuto, in linea di fatto, nell'URSS, in Polonia e altrove, nel rapporto tra i gruppi dirigenti e gli esponenti del «dissenso»; in particolare nella Cecoslovacchia «normalizzata», dove gli uomini del grande moto di rinnovamento stroncato nel '68 hanno inutilmente cercato di richiamarsi a quegli impegni per fare argine alle misure repressive e ristabilire una dialettica politica. È così che la verifica prevista nei «sèguiti» della CSCE — a Belgrado prima e poi a Madrid — è andata a vuoto e che lo slancio iniziale per l'eliminazione del fossato tra le due Europe è venuto meno.

È difficile, comunque, evitare la conclusione che l'inadempienza sul terreno concordato a Helsinki ha rappresentato un duplice rovescio: per gli sforzi di pace in un'area decisiva non meno che per la immagine del socialismo. Se è vero, infatti, che nessuno Stato può superare certi limiti nel sostenere diritti di libertà sul territorio altrui, è vero anche che violare quei diritti vuol dire minare le basi stesse del consenso pubblico e una riconciliazione tra i due blocchi. Il rilancio di questa prospettiva come obiettivo politico concreto richiede dunque nuove parole d'ordine e nuove coerenze.

Ennio Polito

(Fine — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 22 e 26 gennaio).

Il Saggiatore

«Biblioteca delle Silerchie»

Marina Cvetaeva
IL RACCONTO DI SONEČKA
La prima traduzione di un capolavoro narrativo degli inizi del secolo. ☐ L. 7.000

Oscar Wilde
IL RITRATTO DI Mr. W. H.
In un paradossale racconto a scatole cinesi, un enigma della vita di Shakespeare. ☐ L. 6.000

Imminenti

Anna Achmatova
LE ROSE DI MODIGLIANI
La prima raccolta dei saggi e delle memorie letterarie della Achmatova.

Franz Kafka
LETTERA AL PADRE
Una lettera sconvolgente che la madre di Kafka decise di non consegnare...

«Politeama»

Vittorio Gassman
OTELLO
di Shakespeare
versione e introduzione
I testi dello spettacolo con cui Gassman ritorna sulle scene. L. 6.000

Michele Serra
GIORGIO GABER LA CANZONE A TEATRO
La storia di un autore che riesce a essere sempre nuovo. ☐ L. 6.000

Imminenti

Carmelo Bene
LA VOCE DI NARCISO
a cura di Sergio Colomba
Umori, invettive, pensieri su come si debba «disfare il teatro».

Ugo Gregoretti
VIAGGIO A GOLDONIA
Di prossima programmazione, uno degli sceneggiati intelligenti ed estrosi per cui l'autore va famoso.

Collezione «Catalogo»

J.W. Goethe
LA TEORIA DEI COLORI
Introduzione di G. C. Argan
L. 15 000

Erich Fromm
L'ARTE D'AMARE
L. 6 000

Elio Vittorini
LE DUE TENSIONI
Appunti per una ideologia della letteratura
a cura di Dante Isella con una nota di Italo Calvino e un intervento di Enzo Golino
L. 12 000

Imminenti

Lytton Strachey
LA REGINA VITTORIA
Con un saggio di Virginia Woolf

C. Lévi-Strauss
TRISTI TROPICI
30 fotografie e 70 disegni

Il Saggiatore